

GRANDI VOCI S

Due libri appena usciti da importanti editori italiani portano in primo piano la *Voce della Campania* ed il suo giornalismo d'inchiesta, che in *Controinformazione* di Massimo Veneziani viene accuratamente ricostruito e spiegato. Dopo la collaborazione con Giorgio Bocca per "Napoli siamo noi", arriva oggi questo significativo riconoscimento alla lotta che il giornale porta avanti, insieme ai suoi lettori e collaboratori, per infrangere il muro dell'omertà nell'informazione e nei luoghi del potere.

ANDREA CINQUEGRANI

UN PAESE SEPOLTO da una montagna di misteri, un gigantesco buco nero che rischia concretamente di sommergere quel che resta delle democrazie. E' la fotografia dell'Italia di ieri e di oggi, dove la fanno da padrone lobbies di potere, servizi deviati, massonerie, colossi finanziari, politici multiuso, faccendieri d'ogni sorta e chi più ne ha più ne metta. Ciliegina sulla torta, i controllori che non controllano un bel niente, dalla magistratura sempre più contigua e collusa col Potere e al giornalismo, che ormai più velinaria e appiattito non si potrebbe. A questo punto, che ruolo può avere una autentica controinformazione? Se lo chiede un volume appena edito da Castelveccchi, "Controinformazione" appunto, sottotitolo "Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi", autore **Massimo Veneziani**, free lance per diverse tivvù. Una miniera di dati, notizie, ricostruzioni, interviste per orientarsi in un universo di complessa decodificazione, ora al centro di cambiamenti epocali per via soprattutto di internet e delle nuove tecnologie.

«Controinformazione è stato quasi sempre sinonimo di informazione», sottolinea **Carlo Lucarelli** nella provocatoria prefazione, in un Paese dove «uomini

dei Servizi Segreti fabbricano materialmente false prove per false piste, Poliziotti e Carabinieri nascondono l'esito delle indagini, alti ufficiali delle Forze Armate mentono al Governo e membri del Governo mentono al Parlamento. Se a tutto questo si aggiungono giornalisti professionisti pagati per mentire si capisce quanto sia difficile nel nostro Paese fare e avere una corretta informazione». Per fortuna comunque, nota Lucarelli, la "controinformazione" che in Italia esiste e resiste è la prova concreta di «gente che non si fa prendere in giro così facilmente, che non si accontenta delle verità ufficiali, che ha imparato a pensare male. Un Paese più sano, più onesto e via via più smalzato e organizzato di quello che i teorici della disinformazione credevano di trovare».

Ancora più tagliente l'introduzione di **Aldo Giannuli**, docente di Scienza delle comunicazioni. «Se scoppia uno scandalo bancario o c'è un attentato di qualche entità la maggioranza degli italiani pensa automaticamente: "Non ne sapremo mai niente, un'altra puntata dei Misteri d'Italia", tanto scarsa è la fiducia nell'operato giudiziario. E' strano come solo la magistratura non avverta in questo Paese un divario insostenibile fra la "verità processuale", che manda spesso assolti gli imputati eccellenti, e



la "verità storica" che galleggia sul mare di assoluzioni di una Magistratura che non può, non sa e sembra non voler rendere giustizia neppure di fronte alle stragi».

Molto duro nei confronti delle toghe "ad orologeria" il parere di **Sandro Provisonato**, autore di "Terra" su Canale 5 e animatore del sito "Misteri d'Italia", raccolto da Veneziani: «Se al pool di Milano va riconosciuto l'indubbio merito di aver scoperto il pentolone che conteneva il maleodorante marciume della corruzione, il comportamento dei suoi pubblici ministeri è stato sempre corretto e imparziale? Come mai la magistratura italiana presa nel suo insieme, se non inerte, certamente molto lenta e confusa sui versanti della mafia, del terrorismo e dello stragismo, ha saputo attivarsi in

ULLA VOCE

Il libro di
Massimo
Veneziani.



le con-
nection politica-
affari-camorra, a partire dal
dopo terremoto.

«Quello che “La Voce” ha fatto in questi anni - si legge nel libro di Veneziani, che al nostro giornale dedica alcune pagine - è stato principalmente occuparsi dell’asse politica-finanza-camorra, in sostanza di tutto ciò che riguarda gli affari fatti a spese dei cittadini, comprendendo anche il settore della sanità e della massoneria e pubblicando l’elenco di tutti i massoni della Campania che agivano indisturbati. “La Voce” si è occupata anche dei grandi misteri come quello di Ustica, del caso Siani e di altre morti eccellenti. Ha denunciato la gestione privatistica della cosa pubblica»

L’excursus di Veneziani non poteva che comprendere quell’immenso spazio virtuale di controinformazione che è ancora il web. In primo piano, Indymedia, la cui forza innovativa risiede nel fatto che la sua è una comunicazione assolutamente dal basso: è un sistema aperto per cui chiunque può produrre e mettere on line il proprio contributo». «Con Internet la comunicazione cambia: non resta semplicemente bidirezionale, nel senso che chi riceve il messaggio fornisce imput di ritorno al soggetto emittente, ma diventa protagonista. Il ricevente produce informazione. La comunicazione diventa orizzontale, altamente partecipativa».

«Ma cosa succederà alla rete - s’interroga Veneziani - ad esempio tra vent’anni? L’esperienza delle radio libere insegna che la loro esplosione è stata possibile grazie anche alla deregulation normativa che, una volta disciplinata, ha imposto paletti alla libertà d’azione. E se con la Rete succedesse lo stesso? Per mettersi al riparo da qualsiasi tipo di rischio occorre sfruttare al massimo le risorse che questo mezzo ci offre, occuparne gli spazi e adoperarlo nella maniera più costruttiva. I passi avanti della tecnologia legata a Internet ce lo consentono. Agli operatori dell’informazione viene data una possibilità enorme: la tecnologia oggi consente la produzione, la custodia e la diffusione del materiale come mai prima».

Spioni permettendo.

In 230 pagine il volume di Veneziani spazia dalla fine anni '60 - inizio '70 ai nostri giorni. E così si parte dalla stagione bollente della contestazione, dai sessantottini, dai fogli quasi clandestini dei ribelli d’allora, dai gruppi che si organizzano per dar vita a forme di comunicazione spontanea eppure capace di fare autentica contro-informazione e documentare le prime stragi di stato, a cominciare da piazza Fontana.

Sarà proprio il libro-accusa “La strage di stato”, edito dal tandem d’assalto Samonà-Savelli, il primo spartiacque per la vera controinformazione. E così, racconta Veneziani, «il giornalista diventa un detective, sulla falsariga del giornalismo d’inchiesta americano». Ed è allora che comincia a far capolino il problema delle “fonti”, spesso deviate, ispirate dai Servizi e soprattutto dal famigerato “Ufficio Affari Riservati” - i primi Spioni doc - che di veline al veleno ne ha sfornate a iosa.

Intanto spuntano altre esperienze alternative. «Tra l’inverno del 1976 e il luglio 1977 - scrive Veneziani - esplose un fenomeno senza precedenti: nascono 69 nuove testate con una tiratura complessiva di 300 mila copie di cui 288 mila vendute, stampate in nove diverse regioni d’Italia». E’ il periodo in cui si consolida l’esperienza de *La Voce della Campania*, cui Veneziani dedica diverse pagine del volume, come esempio di testata “contro” (l’altro caso citato è quello di *Avvenimenti*). La sua ricostruzione parte dall’anno della chiusura (1980), con **Michele Santoro** direttore responsabile “liquidato” dal Pci migliorista di quel tempo, per snodarsi lungo gli '80-'90 (la ripresa delle pubblicazioni è nell'84) con le contro-inchieste sul-

“Quello che “La Voce” ha fatto in questi anni è stato principalmente occuparsi dell’asse politica-finanza-camorra, in sostanza di tutto ciò che riguarda gli affari fatti a spese dei cittadini.

modo così compatto a proposito delle inchieste sulla corruzione?». Incalza Provisonato: «Perché soltanto le forze politiche allora al governo sono state spazzate via? Perché sono così pochi gli imprenditori e i grandi industriali che hanno pagato il prezzo di quell’inchiesta?».

Dal canto suo ricostruisce Veneziani: «L’inizio degli anni novanta potrebbe rappresentare un ottimo terreno di rilancio per una classe giornalistica che per la maggior parte sembra aver perso la combattività. Ma l’occasione offerta da Mani Pulite non viene sfruttata al meglio. In questo caso a investigare non sono i giornalisti ma cominciano i pool di giudici e sembra che il lavoro più proficuo sia la caccia al verbale d’interrogatorio». Insomma, un bel mondo di veline su carta bollata.

NAPOLI CONNECTION

Una città assediata, la "Napoli criminale" descritta dal cronista Bruno De Stefano. Con storie di sangue senza colpevoli e misteri sempre senza risposta.

ANDREA CINQUEGRANI

BUCHI NERI, misteri in salsa napoletana, casi mai risolti, mandanti spariti nel nulla, complicità a tutti i livelli, connection politico-malavitose a farla da padrone nel fresco di stampa "Napoli criminale" (Newton Compton Editore) di **Bruno De Stefano**, coraggioso giornalista di nera e di giudiziaria. Il quale, senza reticenze, scrive in prefazione a proposito dell'attuale tragica situazione: «nella zona di Napoli e provincia tutto è difficile, mentre solo una cosa è facile: morire ammazzati. Negli ultimi 25 anni le cronache hanno registrato 3.723 vittime solo nelle guerre di camorra. E con una cifra del genere, come dare torto a chi da lontano immagina Napoli come un Far West senza sceriffi, o peggio ancora, come la versione occidentale di Bogotà, la capitale della Colombia prigioniera dei narcotrafficienti? Napoli e il suo hinterland appaiono agli occhi di molti come un'enclave di un paese sudamericano». E continua in modo significativo, sulla falsariga dei raffronti politico-geografici: «Ma lo scontro tra i clan non ha lasciato sull'asfalto solo migliaia di camorristi, perché ha seminato morte e lutti anche tra le gente perbene. Non esiste altra città al mondo, ad eccezione di Beirut o di Baghdad (dove però ci sono dei conflitti in corso), che abbia registrato un numero così elevato di vittime innocenti». Chi parla di Napoli come Beirut o Baghdad, però, è un disfattista, secondo lo Iervolino-pensiero. Come l'*Espresso* con le due cover story, "Napoli siamo noi" di **Giorgio Bocca**, "Gomorra" di **Roberto Saviano**, "Anno Zero" di **Michele Santoro** che "ha deformato la realtà" e per questo dovrà pagare il fio (un risarcimento milionario per costruire asili...!); tutti mentitori, nemici di Napoli & della sua Rosa.

Tante storie, tante vicende noir, nelle quasi 300 pagine di De Stefano. Il nucleo forte, il nocciolo duro, comunque, ruota intorno a tre capitoli, fortemente connessi: ovvero i casi Cirillo, Ammaturo e Siani.

Partiamo dal pasticciaccio brutto del sequestro-liberazione dell'ex assessore dc, **Ciro Cirillo**. «Un'oscura contrattazione - esordisce subito De Stefano - che ha visto spezzoni dello Stato piegarsi ai voleri di terroristi e camorristi e cancellare in un sol colpo le differenze tra legalità e illegalità, tra senso delle Istituzioni e disprezzo delle leggi, tra verità e menzogna». Alla fine, tutti assolti, liberi come fringuelli, per la serie "scurdammuce 'o passato". E di quel tortuosissimo iter giudiziario l'autore scandisce tutte le tappe, una più incredibile dell'altra. Qualche passaggio. La rocambolesca liberazione, con la polizia prontissima nello scappare Cirillo ai magistrati (in testa il questore **Pasquale Colombo**, fratello del pluriministro dc **Emilio**, e il suo vice **Biagio Ciliberti**, figlio del senatore dc **Giuseppe**), un vero e proprio «sequestro bis», osserva De Stefano.

Quindi, la lunga, super-contrastata istruttoria del giudice **Carlo Alemi**: quando mette nero su bianco le sue convinzioni «nella sentenza-ordinanza di 1.531 pagine depositata il 28 luglio 1988 scoppia il finimondo. Il giudice istruttore è certo che rappresentanti della Dc abbiano trattato con i camorristi e che della vicenda si siano interessati funzionari del Ssmi legati alla P2, faccendieri come **Francesco Pazienza**, imprenditori motivati da interessi non sempre confessabili». E più avanti: «Il monumentale lavoro di Alemi non sarà smontato dai politici ma dal suo collega **Alfonso Barbarano**», pm al processo di primo grado, il quale - incredibile per chi dovrebbe reggere l'accusa - nella sua requisitoria cerca in tutti i modi di demolire la minuziosa ricostruzione di Alemi: non si ipotizza alcun reato, i pentiti non sono credibili, mancano i riscontri e via cantando. Il ribaltone succede in appello, quando «a dodici anni dal sequestro - spiega De Stefano - una sentenza sposa in pieno le conclusioni di Alemi. La trattativa c'è stata, l'hanno condotta i politici e i soldi per il riscatto non sono stati il frutto di una spontanea offerta di amici e parenti di Ciril-

lo». Nel mezzo, le inchieste e i processi paralleli a carico di alcuni big della Dc, scaturiti dalle verbalizzazioni dei pentiti da novanta (**Carmine Alfieri** e **Pasquale Galasso**) che vedono impegnata la Dda in prima fila. Il tutto, però, finisce in una mezza bolla di sapone: assolto **Antonio Gava** da ogni accusa, condannato il solo **Francesco Patriarca**, alias *Ciccio a' promessa*, a nove anni. Intanto, il processo Cirillo è finito per sempre in naftalina. Scrive De Stefano: «Il caso Cirillo resta un mistero ancora da svelare, i protagonisti di una delle vicende più oscure dell'Italia del dopoguerra sono rimasti senza nome». Grazie, Servizi.

Legato a doppio filo al sequestro Cirillo è l'omicidio Ammaturo. Nota De Stefano nella sua minuziosa ricostruzione: «nel corso delle indagini condotte da Alemi emerge l'ipotesi secondo la quale la soppressione del capo della Mobile sarebbe rientrata in un accordo tra brigatisti e Nco dopo che terroristi e camorristi erano scesi a patti durante le trattative per la liberazione di Cirillo. Nell'ambito del patto scellerato, Cutolo avrebbe chiesto ai terroristi il 'favore' di uccidere il capo della Mobile e di rivendicarne l'agguato». Antonio Ammaturo sente subito puzza di bruciato, comincia a ricostruire i tasselli di un mosaico sempre più inquietante («sarà una eclisse», confida alla moglie, «cadranno teste altisonanti», «tremerà Napoli»).

«Pur non avendo ricevuto alcuna delega dal magistrato - scrive Bruno De Stefano - Ammaturo aveva deciso di occuparsi del caso Cirillo poiché erano coinvolte persone che conosceva benissimo e che riteneva avessero esercitato delle pressioni per allontanarlo dal commissariato di Giugliano. Nel condurre la sua personale inchiesta, aveva scoperto qualcosa di sconvolgente circa la trattativa tra esponenti della Dc, camorra e Br per portare a casa Cirillo sano e salvo. Tanto sconvolgenti da rappresentare un pericolo per la sua vita».



Il volume di Bruno De Stefano. Nell'altra pagina, una copertina della Voce dedicata, nel 1989, al Caso Cirillo.

Quando parla 'O Bellillo

MARIO SAVIO da ventisette anni è soltanto un numero, uno dei tanti detenuti del carcere di Sulmona, in regime di 41bis. Ma non è stato sempre così: Savio è stato un personaggio, a suo modo un re, quando era ancora 'o Bellillo, il boss incontrastato dei Quartieri Spagnoli, e negli anni ottanta stringeva alleanze con **Raffaele Cutolo**, teneva sotto scacco le forze dell'ordine e strizzava l'occhio ai politici. Poi la condanna all'ergastolo per l'omicidio di un capo della 'ndrangheta calabrese, ultimo e più grave di una serie di delitti e di reati per i quali Savio è stato condannato. Il suo dolore più grande è di non poter parlare e guardare negli oc-

chi quel figlio da poco maggiorenne, che ha già varcato per la prima volta la soglia del carcere.

Se certi argomenti sono difficili da affrontare nell'unico colloquio di un'ora concesso una volta al mese e dietro i vetri blindati del carcere duro, il destino ha aiutato Savio facendogli incontrare per caso il giornalista **Fabio Venditti**, in passato al fianco di **Michele Santoro**, oggi con **Maurizio Costanzo**. Da questo e da una successiva serie di incontri è nato il libro edito da Mondadori *La Mala Vita - Lettera di un boss della camorra al figlio* nel quale sono ricostruite le vicende di 'o Bellillo. «Una storia - scrive Costanzo nella prefazione - inte-

ressante e importante perché in un'epoca di fiction, di vero e verosimile, questa è proprio vera».

Questa però è anche la storia di una città sconfitta nella morsa della criminalità, sono gli anni del fallimento totale dello Stato e delle istituzioni, negli anni in cui gli istituti di rieducazione erano più simili ad alberghi di lusso. «A Poggioreale si sta bene, mi faccio arrivare quasi quotidianamente pesce fresco, frutti di mare e champagne. E faccio anche sesso». Gli '80, a Napoli, erano anni in cui regnava il caos completo ed il confine tra politica e criminalità era quasi inesistente. «Quintali di carte - si legge nel volume - sono stati messi in circola-

zione sulle relazioni fra **Raffaele Cutolo** e il potentissimo dirigente democristiano campano **Antonio Gava**. Relazioni che fecero diventare Cutolo il vero protagonista della liberazione di **Ciro Cirillo**».

Il libro è un documento crudo e scioccante, spesso anche violento. Un punto di vista unico e ravvicinato sul mondo della malavita organizzata, con i suoi codici e la sua morale. Nel finale c'è comunque un messaggio di speranza, per il giovane **Pietro Savio** e per tutti i ragazzi che come lui hanno scelto di intraprendere il fallimentare percorso criminale dal quale si ricava soltanto "sofferenza e la terribile sensazione del fallimento". (ben. da.)

E' proprio per questo che il capo della Mobile decide di mettere nero su bianco la sua 'verità': una copia viene spedita al fratello Grazio (poi morto in un misterioso incidente stradale in Tunisia) che non la riceverà mai, l'altra direttamente al ministero degli Interni, dove «nessuno seppe mai dire se il fascicolo di Ammaturo era arrivato».

Dal processo Cirillo emergerà nulla di utile sul caso Ammaturo; ma sarà Pasquale Galasso a fornire utili tracce per cominciare a capire moventi e mandanti del delitto. Ecco De Stefano: «Le rivelazioni di Galasso rappresentano un autorevole riscontro alla tesi secondo cui le Br uccisero Ammaturo su richiesta di Cutolo nell'ambito dell'accordo tra terroristi e camorra per la liberazione di Cirillo».

Il fil rouge prosegue col terzo caso, il delitto Siani. «In realtà io sapevo di quali altre cose si stava occupando Giancarlo: era del caso Cirillo». Le parole sono di **Amato Lamberti**, sociologo e soprattutto direttore dell'Osservatorio sulla camorra al quale il giovanissimo collaboratore del *Mattino* collaborava con inchieste di spessore. Una ventina di fitte pagine del volume cercano di portare altri elementi alla ricerca di una verità ormai processualmente accertata fino in Cassazione, con l'individuazione della manovalanza assassina. Mentre restano pesanti come macigni i dubbi su tutto il resto: a cominciare dall'identità dei mandanti. «E' possibile - si sente

ancor oggi dire a palazzo di giustizia - che sia stata solo la camorra a voler quell'omicidio? Perché non è mai saltato fuori il livello politico?». E' l'interrogativo che, sottotraccia, corre tra le righe di "Napoli criminale" dove dopo la dettagliata ricostruzione dei fatti, delle primissime indagini ben presto avvocate dal procuratore capo **Aldo Vessia**, in un mare di flop, dietrofront, insabbiamenti, passaggi di mano, alla fine il bandolo della matassa viene trovato da un pentito, **Salvatore Migliorino**, cui fanno seguito altre gole profonde per una discesa finale fino ai processi di primo, secondo e rituale terzo grado. «Con mandanti ed esecutori finalmente in gabbia - nota l'autore - si chiude per sempre, dopo quindici anni, l'inchiesta sull'assassinio del giovane cronista». Tutto a posto, tutto in ordine? Sembra proprio di no. Troppi i dubbi, troppi i buchi ancora tremendamente neri. E' proprio De Stefano a precisare: «Nonostante tutto sulla vicenda qualche dubbio resta e ad esprimerlo sono i parenti ed amici di Giancarlo». Ma anche - come ricorda De Stefano - le inchieste della *Voce*.

«Familiari ed amici hanno dunque la sensazione che la verità non sia venuta completamente a galla durante i tre processi che hanno inchiodato sette camorristi. E che ci siano risvolti dell'inchiesta che avrebbero meritato una esplorazione più profonda da parte degli inquirenti, lo scrive la *Voce della Campania*, che sul numero di settembre

2004 pubblica un lungo articolo nel quale si fa riferimento ad un rapporto firmato dal capo della Mobile, **Bruno Rinaldi**, elaborato nel 1995 e dedicato anche all'ambiente di lavoro in cui Giancarlo lavorava. Nella sua lunga relazione, fra l'altro, Rinaldi riporta le dichiarazioni della fidanzata di Giancarlo, **Chiara Grattoni**: «ricordo che lamentava spesso il fatto che il giornale lo censurasse, diceva che a Torre Annunziata era venuto a conoscenza di strettissime connessioni fra camorra e politici...».

Il caso Siani, morto e sepolto a fine anni '80, venne riesumato proprio dopo due inchieste della *Voce*. In una veniva riportato il contenuto di un "anonimo" che dettagliava piste & nomi; nella seconda, soprattutto, un testimone chiave (prima mai sentito dalla magistratura) forniva importanti ragguagli sugli ultimi giorni di vita di Giancarlo. Il fascicolo venne aperto dal pm **Lucio Di Pietro**, dopo alcuni mesi smistato alla collega **Maria Vittoria De Simone**. A pochissimi giorni dall'inizio delle nuove indagini, nelle pagine di cronaca del *Mattino* si leggeva in un piccolo riquadro: «riaperto il caso Siani. Si va verso l'archiviazione».

Le profezie di via Chiatamone... ■

